

Kindleberger studioso di economia internazionale

PAOLO SAVONA*

1. La scelta professionale

Charles Poor Kindleberger (più oltre CPK) matura la decisione di dedicarsi agli studi di economia a 21 anni, frequentando nel 1931 la Scuola post-laurea di relazioni internazionali di Ginevra, dove insegnavano persone capaci “di stimolare interesse e creare entusiasmo” presso gli studenti (Kindleberger, 1991, pp. 24 e 26). È l’anno del crollo della sterlina inglese, una crisi monetaria internazionale che è andata maturando ancor prima della Grande Guerra del 1915-18 ed è esplosa a seguito della Grande Crisi del 1929-33 a causa dell’insostenibilità di un assetto istituzionale degli scambi esteri che usava una moneta nazionale promettendo di convertirla in oro a prezzi fissi; in letteratura questo regime valutario è noto come *gold exchange standard*. Nell’agosto 1971 l’area politica occidentale e lo stesso Kindleberger rivivranno un’analoga vicenda, riguardante però il dollaro, quando gli Stati Uniti revocarono, con decisione unilaterale, la loro adesione all’Accordo di Bretton Woods sottoscritto nel 1944, che prevedeva la conversione della moneta americana in oro, al prezzo fisso di 35 dollari l’oncia. Il difetto di architettura monetaria internazionale è detto “dilemma di Triffin”, dall’economista belga che ne fornì la più chiara spiegazione nel 1960, nel corso di una testimonianza resa al Congresso degli Stati Uniti (Triffin, 1960).

Tuttavia il suo interesse per i problemi internazionali comincia a nascere - sempre a detta dello stesso CPK - a seguito dell’esperienza da “cadetto” imbarcato fin dal 1929 su navi commerciali che incrociavano le principali rotte del mondo e gli consentì di osservare l’ampiezza degli scambi, i problemi dei cambi, ma anche le forme protezionistiche

* Università Guglielmo Marconi, Roma. e-mail: paolo.savona@tiscali.it.

praticate dai diversi paesi, suscitando in lui una serie di quesiti ai quali tentò di dare risposta nel corso degli anni.¹

Sotto la guida di James W. Angell, suo insegnante alla Columbia University di New York, Kindleberger sceglie una tesi di Ph.D. centrata sul ruolo dei movimenti dei capitali internazionali a breve termine, il cui governo egli considera centrale per la sopravvivenza del regime di cambi fissi. Si laurea dottore di ricerca nel 1937 e pubblica lo stesso anno i risultati del suo lavoro sotto il titolo di *International Short-Term Capital Movements* (Kindleberger, 1937). Tra questo libro e l'ultimo del 2000, che raccoglie i suoi principali scritti sotto il titolo *Comparative Political Economy: A Retrospective* (Kindleberger, 2000), vi sono profonde differenze concettuali e di ampiezza degli argomenti trattati, in parte nascenti dalle vicende che si sono susseguite nell'economia mondiale, e, in parte, dal continuo arricchimento delle sue riflessioni, anche teoriche, in materia di scambi internazionali.² Nel corso della sua vita professionale si sono infatti susseguiti eventi, anche drammatici, nelle relazioni economiche tra Stati: la seconda Grande Guerra e l'emergere degli Stati

¹ Una lista selezionata delle pubblicazioni di CPK si trova nella bibliografia al termine di questa memoria. Nel mio *Kindleberger visto da Paolo Savona* (Savona, 2010), presento una breve sintesi della vita di Kindleberger, mio *tutor* al Department of Economics del MIT, dell'epoca in cui ha vissuto, insieme socialmente drammatica e scientificamente proficua, dei lavori pubblicati e, infine e soprattutto, del suo lavoro storico-analitico *Manias, Panics and Crashes* (Kindleberger, 1978) che ha avuto sette edizioni, le ultime tre pubblicate postume a cominciare dal 2005, curate da Robert Aliber (questo è il testo qui usato per riferire le pagine delle citazioni). In questo lavoro Kindleberger propone un modello di comportamento macroeconomico centrato sul mercato creditizio e fondato su ipotesi di comportamenti non razionali, sulla linea proposta da Hyman Minsky.

² Nella voce dedicatagli, lui ancora vivente, dal *Palgrave Dictionary of Economics*, Deirdre McCloskey (1987, pp. 51-52), sostiene che la produzione scientifica di Kindleberger è concentrata sui problemi dell'Europa. Questa era allora la realtà delle relazioni internazionali, confinate nell'area occidentale, ma CPK ha esteso la sua indagine all'intero mercato internazionale. Nell'edizione del 2008 della seconda edizione del *Palgrave Dictionary*, la voce curata da Peter Temin dopo la scomparsa del Maestro, rende giustizia all'ampiezza della produzione scientifica di Kindleberger. In questa memoria ci soffermiamo sul tema del metodo e del modello di riferimento usato da CPK nelle sue analisi, senza esporre la sua visione dei modi di funzionamento dell'economia europea (peraltro coerente con la sua visione generale del problema, corretta dalla sua vasta analisi storica). Nondimeno, avendo in mente ciò che accade ai giorni nostri in Cina, conviene sottolineare un'importante osservazione sul meccanismo di sviluppo europeo: "un'abbondante offerta di lavoro può sostenere lo sviluppo, ma non può esserne l'inizio" (Kindleberger, 1967, p. 6).

Uniti come potenza mondiale, anche monetaria, a cui fa seguito la competizione tra economia di mercato dell'area occidentale ed economia "di comando" dei paesi sotto guida sovietica; il ciclo economico causato dalla guerra in Corea; il riemergere prepotente della forza dell'economia delle tre nazioni sconfitte, Giappone, Germania e Italia, sotto la spinta di un modello di sviluppo "trainato dalle esportazioni" (*export-led*) propiziato dagli aiuti americani; nel 1968 la decisione di dare vita al *two-tier market* dell'oro, confermando il prezzo di 35 dollari l'oncia per gli scambi ufficiali e lasciando libero di esprimersi quello degli scambi tra privati; nel 1971 il già ricordato collasso del regime di Bretton Woods e, nonostante l'altisonante impegno di difendere i cambi fissi deciso lo stesso anno con l'Accordo smithsoniano, il conseguente passaggio ai cambi flessibili; nel 1973 l'affermazione del cartello OPEC dei paesi produttori di petrolio e, nel corso dello stesso decennio, il cambiamento dei percorsi fisici ed economici degli scambi reali e monetari; nel 1979 l'inversione del corso della politica monetaria americana in senso decisamente anti inflazionistico impresso da Paul Volker in qualità di *Chairman* del *Board* del Sistema della Riserva Federale; quasi contemporaneamente Ronald Reagan, neo eletto presidente degli Stati Uniti, impresse alla politica economica americana un'inversione di tendenza all'espansione del settore pubblico, affiancandosi alla politica economica del *Premier* inglese Margaret Thatcher; nel luglio 1987 il "lunedì nero" della borsa dei titoli tecnologici (il Nasdaq) di New York e il contagio di quasi tutte le altre borse del mondo a causa dell'innesto nelle negoziazioni automatiche per via telematica, di aspettative negative sugli andamenti dell'economia americana e di timori di reazioni restrittive della Fed; nel 1989 il crollo del Muro di Berlino e la scelta dell'economia di mercato da parte dell'area sovietica, che diedero avvio al processo di globalizzazione; nel 1997 la grave crisi di insolvenza delle economie di alcuni paesi asiatici indotta dalla prima ondata incontrollata dei contratti derivati, a cui hanno fatto seguito forti turbolenze sui mercati dei cambi; nel 2001, dopo quindici anni di negoziazioni, l'ingresso della Cina nel WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Con quest'ultima decisione si avvia l'ennesimo profondo mutamento degli equilibri geopolitici e geopolitici economici. Salvo per questo evento – che però, come suol dirsi, egli “fiuta nell'aria” (Kindleberger, 1978/2005, p. 228)³ – CPK ha per ciascuna vicenda una sua risposta. Dotato di un finissimo *humor*, la lettura dei suoi scritti è sempre piacevole, ampiamente documentata sul piano delle vicende economiche, con poca matematica e qualche grafico, ma pur sempre lontana da quello “scientismo” che, soprattutto nella seconda parte della sua vita professionale, aveva investito l'economia politica con l'uso esteso dell'econometria e il crescente credito ricevuto dall'ipotesi di “razionalità perfetta” dei mercati; due aspetti questi che CPK non ignorò nei suoi studi, ma mai condivise.

La sua professione di analista dei problemi internazionali ha anche beneficiato dell'arricchimento tratto dalle esperienze pratiche presso il Ministero del Tesoro, nel 1936, alle dipendenze di Harry Dexter White, il futuro negoziatore dell'accordo di Bretton Woods; la *Federal Reserve* di New York, dall'autunno del 1936 alla primavera del 1939, per poi passare alla Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, da dove torna l'anno dopo per lavorare al servizio del *Board of Governors* della *Federal Reserve* di Washington; dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, nel 1942, si arruola in marina e viene destinato all'*Office of Strategic Services*, il nucleo originale della CIA, la *Central Intelligence Agency* americana. L'anno dopo è trasferito all'*Enemy Objectives Unit* di Londra, per poi essere destinato alla 12^a Armata guidata dal Generale Bradley, dove svolge servizi di informazione e sicurezza sul fronte bellico e si guadagna la *Bronze Star* e la Legione al Merito degli Stati Uniti; questo brillante servizio reso al suo paese non lo mette tuttavia al riparo dalle sgradevoli indagini condotte dal senatore McCarthy, né gli consente di ottenere la *Government security clearance*, la dichiarazione di non aver complottato contro lo Stato, soprattutto per aver versato 10 dollari a una colletta promossa per consentire a un collega del MIT di difendersi dalla stessa accusa (Kindleberger, 1991, pp. 48 e 117-118). Nel

³ Kindleberger si domanda infatti chi sarà il *leader* mondiale del futuro e afferma “forse [...] la Cina?”. (L'indicazione 1978/2005 significa che la pagina citata si riferisce all'edizione del 2005)

1946-47 partecipa attivamente alla stesura del Piano Marshall ed effettua visite di controllo in Europa (anche in Italia) per verificarne la corretta attuazione; di questa esperienza ha lasciato un'importante memoria (Kindleberger, 1987).

Nel 1948 decide di passare definitivamente all'accademia, accettando l'offerta del MIT; descrive i motivi della sua scelta nella già ricordata *Autobiography*, in un bel paragrafo intitolato "Goodbye Washington hello Academia" (Kindleberger, 1991, pp. 128-131). Matura in questa fase della sua vita professionale il libro di testo che si può considerare il *locus classicus* delle idee di Kindleberger sui temi internazionali: *International Economics* (Kindleberger, 1953). Il lavoro ha avuto ben sette edizioni, la sesta pubblicata nel 1978 in collaborazione con Peter H. Lindert.⁴ Molti approfondimenti di questa puntuale ricerca si rinvencono in altri capolavori da lui stesso curati, oltre a quelli già citati in nota: nel 1966 pubblica *Europe and the Dollar*; nel 1970 *Power and Money. The Politics of International Economics and the Economics of International Politics*; nel 1973 *The World in Depression, 1929-39* (tre edizioni, l'ultima, ampliata, del 1986); nel 1984 *A Financial History of Western Europe*; nel 1990 *Historical Economics. Art or Science?* e nel 1996 *World Economic Primacy: 1500 to 1990*. Ma forse ancora più significativa è la raccolta di suoi scritti già ricordata, in cui appare anche la ristampa del suo contributo apparso il 5 febbraio 1966 su *The Economist* in collaborazione con Emile Despres e Walter S. Salant, sotto il titolo "The Dollar and World Liquidity: A Minority View", in cui giustifica il *deficit* valutario americano sulla base della diversità nelle propensioni alla liquidità e, di converso, nella propensione agli investimenti tra Stati Uniti ed Europa (Kindleberger, 2000, pp. 207-218).

Kindleberger si spegne nel 2003, lasciandoci un'eredità di pensiero che continua a dare ancora oggi i suoi frutti come strumento interpretativo degli eventi economici.⁵

⁴ Per questo lavoro è stata usata la sesta edizione del 1978, sempre per gli stessi tipi e con lo stesso coautore.

⁵ Di questo stesso avviso sono anche il Nobel dell'economia Robert Mundell (2005) e il Governatore della Banca d'Israele e noto economista Stanley Fisher (2003), che furono allievi di Kindleberger, nel rispettivo ricordo del Maestro.

2. Il metodo di studio seguito da Kindleberger

Fin dal suo primo lavoro CPK manifesta i tratti della sua impostazione di ricerca, che egli stesso definisce di “economia storica”, per distinguerla dalla “storia economica” vera e propria.⁶ Con questa inversione di termini egli intende sottolineare che analizza gli accadimenti del mondo con la lente delle ipotesi esplicative delle diverse scuole di pensiero in economia, senza mai indulgere nei loro pregiudizi, ma considerando l’insieme di queste conoscenze una “scatola di strumenti” indispensabile per esercitare la professione di economista, la quale tuttavia richiede anche intuito innato o affinato per comprendere quale tra essi è utile per spiegare la realtà osservata.⁷ Nonostante questa precisazione sul metodo piuttosto che sulla natura della sua professione, CPK ha scritto anche saggi da vero storico dell’economia, ma resta pur sempre un economista.⁸ Il Nobel dell’economia Robert Solow, suo collega al MIT, conferma questa valutazione, aggiungendo una specificazione sulla quale torneremo in seguito; sostiene infatti che Kindleberger era “un economista come formazione ed esperienza [...] che trova modelli e regolarità, cause ed effetti [...] *nell’irrazionalità dei comportamenti*” (il corsivo è nostro). CPK stesso spiega che:

“per gli storici ciascun evento è unico. Invece gli economisti sostengono che vi sono regolarità nei dati e particolari eventi che sembrano sollecitare risposte simili.” (Kindleberger, 1978, p. 24).

Nella “Premessa” alla sesta edizione del 1978 del suo celebre manuale afferma che:

“i più importanti cambiamenti nell’economia internazionale sollecitano mutamenti nei modi in cui debbono essere studiati.” (*ibidem*, pp. 231-232)

e, con il suo solito *humor*, aggiunge:

⁶ Gli argomenti a sostegno di questa impostazione di ricerca si rinvencono nei due lavori di Kindleberger pubblicati nel 1990.

⁷ Invero una definizione simile (“cassetta degli attrezzi”) è stata usata da Joan Robinson, che sul piano del metodo la pensava allo stesso modo, ma su quello delle idee militava su campi opposti rispetto a Kindleberger.

⁸ Tra questi segnaliamo, non foss’altro per ricordare un nostro grande maestro, l’“Introduzione” scritta da CPK al saggio di Paolo Baffi (2002, pp. 27-37).

“Molti studi di finanza internazionale sono equivalenti a un viaggio in un altro pianeta. È una strana terra, lontana dall’economia di una famiglia ordinaria. È popolata da strane creature: speculatori (*hedger*), arbitraggisti, gnomi di Zurigo, serpenti nel tunnel,⁹ bande che scivolano (*gliding band*) e aggiustamenti gradualisti (*crawling peg*). È un’area nella quale non è possibile applicare le teorie ordinarie micro e macroeconomiche senza modificarle sostanzialmente [...]. Ciò che imprime alla finanza internazionale il suo carattere esoterico è l’esistenza delle monete nazionali. Questa condizione fa una grande differenza, dato che esistono tante offerte di moneta e politiche monetarie quanti sono gli Stati sovrani. Nella microeconomia si discute normalmente di come si relaziona il prezzo di un bene rispetto ad altri beni e come esso si determina. In macroeconomia si discute di come l’offerta di moneta si rapporta ai beni, alle obbligazioni o al lavoro. Ci sono anche altrettante diverse strutture di tassi dell’interesse e di politiche fiscali [...] ed è l’esistenza di queste monete nazionali e strutture finanziarie che pongono speciali sfide agli studenti e ai dirigenti d’azienda [...]. Tuttavia lo studente di finanza internazionale è aiutato dalla presenza di due forze a lui familiari, quella della massimizzazione del profitto e della competizione.” (*ibid.*).

Dopo aver concluso con un richiamo all’approccio “razionale” nella materia, a cui peraltro assegna importanza meramente didattica, si affretta a precisare:

“il mondo reale è più complesso di ogni semplice modello [...] il quale è offerto come un’utile parabola, un’analogia simile al mondo reale” (*Ibidem*, p. 58).

È quindi il mondo reale che si deve osservare e studiare usando gli strumenti classici dell’economia politica, muovendo dalla considerazione che i problemi internazionali nascono dall’assetto del Pianeta organizzato in Stati sovrani, che generano monete nazionali e differenti politiche fiscali, ostacolano il libero movimento dei fattori di produzione e finiscono con il parcellizzare i mercati nazionali e così creare condizioni di gestione non ottimali delle risorse disponibili, peggiorando il benessere dei cittadini; in che cosa consista quest’ultimo è detto nella sua ampia ricerca sull’alternativa *leadership* esercitata da alcuni importanti paesi:

⁹ Si riferisce alla decisione presa dai paesi membri della Comunità Economica Europea di sperimentare una fluttuazione congiunta delle loro monete (in gergo “il serpente”) entro una banda di oscillazione prefissata (appunto il “tunnel”).

“il primato economico non è misurato solamente dal reddito nazionale (totale o *pro-capite*); [contano anche:] il saggio di sviluppo reale; il numero dei brevetti e la loro importanza seminale; la crescita della produttività; il livello degli investimenti, all’interno e all’estero; il controllo delle fonti di approvvigionamento delle materie prime, dei beni alimentari e delle quote dei diversi mercati di esportazione; l’uso della propria moneta da parte degli altri paesi come mezzo di scambio, unità di misura e serbatoio di valori” (Kindleberger 1996, p. 15).

Queste condizioni di benessere hanno tuttavia una o più basi sulle quali

“molti economisti e storici dell’economia si sono soffermati [...]: popolazione, investimenti, tecnologia, istituzioni, diritti di proprietà, politica fiscale, inclusa la tassazione e i debiti, sistema educativo (investimenti in capitale umano), *public goods*, attitudine verso il rischio, monopoli e la nuova branca in corso di sviluppo dei “cercatori di rendita” dato che, per ottenerla, gli attori economici spendono moneta e sforzi al fine di guadagnare i favori del governo” (*Ibidem*, p. 5).

Quando scriveva ciò, il mondo aveva già meditato sugli effetti del crollo del Muro di Berlino, ma non aveva ancora percepito quelli della presenza crescente negli scambi globali dei paesi emergenti, Cina in testa. L’analisi di CPK induce tuttavia a stabilire, per noi che le stiamo vivendo, un parallelismo tra le concatenazioni nate da questo evento e quelle che sono prevalse nei numerosi casi storici da lui esaminati. La collocazione delle conoscenze economiche nel contesto globale va affermandosi ai giorni nostri come materia di studio e cominciano ad apparire manuali di *global economic policy*, una nuova branca del sapere che preferisco chiamare *geopolitical economy*.¹⁰ Essa consiste appunto

¹⁰ Dopo la pubblicazione di un testo in materia da me preparato per le lezioni tenute alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione di Roma (Savona, 2004), avendo appurato che il termine non aveva siti *web* riservati, ho registrato l’esclusiva, sia nella versione inglese che in quella italiana. Sarà forse questo il motivo per cui si è affermata la diversa dizione *Global Political Economy*. Il lavoro *Power and Money* (Kindleberger, 1970) è forse il primo serio manuale in questa materia, anche se avverte che gli Stati sovrani fanno politica estera avendo di mira gli interessi nazionali, che rappresentano appunto la materia trattata dall’“economia internazionale.” Però precisa che nel perseguire questo scopo i governanti dovrebbero valutare gli effetti sul resto del mondo delle loro politiche e gli effetti di ritorno delle stesse su di loro, che genera la necessità di definire i contenuti della “geopolitica economica”.

nel calare le conoscenze acquisite in secoli di elaborazioni teoriche, riguardanti soprattutto le economie nazionali, nel nuovo scenario globale per verificarne l'utilità esplicativa ed eventualmente correggerle se si intende utilizzarle per le scelte di geopolitica economica.

L'indice del suo celebre manuale di economia internazionale è di per sé una guida dei modi in cui CPK interpreta il funzionamento degli scambi mondiali. Parte dall'analisi della teoria dell'offerta e della domanda di scambi tra Stati-nazione (concetto meglio espresso dal termine inglese *sovereign nation*), ne rileva gli effetti per lo sviluppo e la distribuzione mondiale del reddito (non usa però la più popolare definizione di "divisione internazionale del lavoro") e passa ad analizzare le politiche che la influenzano, ponendo particolare attenzione per quelle volte ad aggiustare gli squilibri delle bilance estere, un problema centrale nelle sue analisi; procede inoltre nell'esame dei vantaggi e svantaggi delle limitazioni alla libertà degli scambi, dei diversi regimi di cambio e degli investimenti diretti in paesi esteri; dedica infine specifica attenzione alla collocazione dei paesi in via di sviluppo nella competizione internazionale e al ruolo svolto nello sviluppo dai freni imposti alla mobilità dei fattori di produzione (lavoro e capitale).

La lettura degli eventi della storia con la lente della teoria economica è pertanto il metodo proposto e usato da CPK. La chiave interpretativa è tutta teorica, ma non viene usata per scopi di analisi economica fine a se stessa, quanto per aprire la porta alla comprensione degli accadimenti che la storia offre all'attenzione degli studiosi. Non è certo l'unico che pratica questa tecnica di analisi: egli infatti ha molti maestri, ma è anche maestro di molti studiosi.

3. Il modello interpretativo dei modi di funzionamento dell'economia internazionale proposto da CPK

Individuato il metodo di analisi, per ricostruire il modo in cui Kindleberger vede muoversi l'economia mondiale occorre orientarsi

nell'ambito di una mole elevata e dettagliata di avvenimenti storici da lui esaminati;¹¹ ma con pazienza si può trovare in essi un filo conduttore.

Innanzitutto va sottolineato che il binomio Stati sovrani e moneta nazionale domina su tutto. I primi generano politiche e la seconda economia.

“In ultima analisi la differenza tra economia e politica giace forse negli strumenti. In economia c'è uno strumento: la moneta [...]. Nella scienza politica [...] l'armonia degli strumenti è infinita, complessa, accompagnata da ragioni, argomenti, persuasione e diplomazia, da una parte, e l'esercizio della forza, dall'altra” (Kindleberger, 1970, p. 14).¹²

Per tentare di ricostruire il suo modello di riferimento dei modi di funzionamento dell'economia internazionale si può partire dai contenuti della prima ricerca condotta per la tesi di Ph.D., dove i movimenti di fondi a breve sono al centro del funzionamento degli scambi perché hanno effetti equivalenti ai movimenti di oro tra nazioni. Il regime valutario che CPK aveva inizialmente in mente era quello a cambi fissi e convertibilità delle monete nazionali in oro o in una moneta di largo uso negli scambi internazionali (ossia il regime di *gold exchange standard*). Questo regime di cambio ha al suo interno un meccanismo di stabilizzazione implicito dato che, in presenza di uno squilibrio, agisce sull'offerta di moneta e sul reddito dei singoli paesi in direzione correttiva, ovviamente se non vengono praticate politiche di sterilizzazione degli effetti sulla base monetaria nazionale. Ad esempio, un passivo di bilancia corrente estera drena, almeno nel modello più elementare, riserve ufficiali le quali, per essere acquisite dai privati, sterilizzano moneta nazionale, incidendo sulle disponibilità di credito e sui tassi dell'interesse, e, per questa via, sui mezzi di pagamento interni; si determinano di conseguenza effetti deflazionistici. Se sul mercato valutario internazionale agisce una forte speculazione, il *deficit* può non avere origine nell'esistenza di squilibri di parte corrente, ma nell'agire di movimenti di capitali a breve incontrollati, definiti “abnormi”

¹¹ L'apoteosi di queste conoscenze storiche si ha in *World Economic Primacy: 1500 to 1990* (Kindleberger, 1970).

¹² Con il suo solito *humor*, in questo caso piuttosto pungente, aggiunge subito dopo: “la politica naturalmente include tra gli strumenti la moneta: si pensi alle tangenti” [*bribery*].

(Kindleberger, 1937, pp. 155-159);¹³ è questo il motivo per cui CPK ritiene che il governo del sistema degli scambi e dei cambi – e, in particolare, quella dei movimenti di fondi a breve scadenza – richieda che un paese eserciti la *leadership* ed egli afferma esplicitamente che gli Stati Uniti hanno pieno titolo per svolgere questa funzione; provvede anche a darne una giustificazione economica, sostenendo che gli americani mostrano d’avere, da un lato, una propensione al consumo di dimensione tale da garantire il loro sviluppo e quello del resto del mondo; e, dall’altro, una propensione all’investimento tale da giustificare l’assorbimento di risparmio estero, ossia il mantenimento di una bilancia dei pagamenti di parte corrente strutturalmente in disavanzo (Kindleberger, 2000, pp. 207-218).¹⁴

Questo modello di come operano gli scambi internazionali di beni, ma soprattutto di moneta, sulle economie interne mantiene elementi di costante interesse, ma è un riferimento troppo elementare, quanto meno perché il mondo è sottoposto a diversità e a mutamenti nei regimi di scambio e cambio, alcuni dei quali CPK ha attentamente analizzato nei suoi scritti. Esso va quindi integrato con la minuziosa descrizione dello scibile in materia di teoria e pratica degli scambi internazionali reali e finanziari contenuta nei suoi lavori, a cominciare dal suo manuale di insegnamento.

Lo schema di base del modello più complesso di CPK integra l’idea che il commercio mondiale scaturisca dall’incontro della domanda con un’offerta determinata dai “vantaggi comparati”, ossia dalla chiave interpretativa proposta da David Ricardo, con talune specificazioni maturate dopo la formulazione ricardiana, quali la disponibilità più o meno elevata di uno dei fattori di produzione (la c.d. teoria di Heckscher-Ohlin), i “ritorni di scala” dovuti all’aumento della dimensione di

¹³ Nell’esaminare i “movimenti abnormi”, ossia quelli opposti ai “normali”, CPK analizza in profondità un lavoro seminale pubblicato in argomento dal nostro Marco Fanno.

¹⁴ Su questo punto Paolo Baffi (1973, p. 24-25), si esprime chiaramente, ricordando il contributo in argomento dello stesso Kindleberger (1966), ribadito nel lavoro con Despres e Salant (2000, pp. 207-218): la bilancia estera dei pagamenti di un paese con ambizioni di avere la sua moneta come riserva internazionale, deve avere vocazione a presentare un passivo strutturale. È ciò che la Germania trascura nelle ambizioni che nutre per l’affermarsi dell’euro come moneta internazionale.

impresa, le “economie esterne” derivanti dalla disponibilità di infrastrutture, la “legge di Engel” secondo cui i consumi di base decrescono in percentuale al crescere del reddito e gli stimoli provenienti dai mutamenti delle preferenze individuali (composte, sempre a detta di CPK, da molti bisogni e infiniti desideri).

Sui gusti, egli sottolinea, incidono molti fattori: l'affinamento dei modi di vita, i miglioramenti nella specializzazione del lavoro, le distorsioni introdotte negli scambi internazionali (quali la proibizione o il permesso alle importazioni di taluni prodotti), le innovazioni tecnologiche (pensiamo, da ultimo, agli effetti che avrà per l'editoria l'*iPad*), la scoperta di fonti alternative alle materie prime, come è stato per le materie plastiche e come sarà per le fonti rinnovabili dell'energia, ecc.

Sulla domanda incidono anche gli assetti istituzionali degli scambi; ad esempio, la semplice apertura alla concorrenza estera di un'economia nazionale mette a disposizione beni prima non acquistabili. Il caso della Cina sotto i nostri occhi offre una chiara conferma, mentre la storia secolare a disposizione di CPK offriva come casi tipici gli scambi di spezie con l'Oriente e le piantagioni di cotone, di frutta, di zucchero o di gomma sparse per il mondo.

Gli scambi internazionali di beni reali e di finanza si muovono secondo una serie di forze che tendono a cambiare peso – tempo dopo tempo e da paese a paese – muovendo da un principio base, appunto quello dei costi comparati, che resta il “nocciolo duro” del funzionamento del sistema; ma esso non presenta mai le stesse caratteristiche, perché la solidità e la dimensione muta sotto la spinta dei numerosi fattori già ricordati: i miglioramenti degli stili di vita, le innovazioni tecnologiche, la professionalità del lavoro, gli assetti istituzionali e le scelte politiche.

Mettendo insieme le diverse componenti del suo pensiero si può aggiungere con ragionevole certezza che il modello di riferimento usato da Kindleberger presenta molti fattori in gioco che creano disequilibri, tra i quali hanno un peso rilevante i comportamenti irrazionali, come le manie e i panici, sottolineati da Solow. L'insieme di queste forze in azione sfociano normalmente in sbilanci nei conti con l'estero e il modo in cui essi vengono

riassorbiti diviene il problema-chiave al quale l'economia internazionale è chiamata a dare risposta. CPK ne indica sette:

- finanziarli;
- fare fluttuare il cambio;
- controllare il cambio;
- aggiustare la domanda interna;
- praticare l'aggiustamento graduale (*crawling peg*);
- praticare forme di protezionismo;
- fare intervenire un "prestatore di ultima istanza" (*lender of last resort*).

Il finanziamento degli squilibri è uno strumento usato da tempo nel contesto delle relazioni internazionali per riciclare i fondi a breve e per finanziare gli Stati a più lunga scadenza. Per i movimenti a breve le forme più note e importanti sono le reti di *swap* tra banche centrali, il cui ruolo CPK elogia nella sua tesi di Ph.D., e le *facility* del FMI disposte ai sensi dell'Accordo di Bretton Woods e decisioni seguenti; ivi inclusa quella presa nel 1968 di creare gli SDR, i diritti speciali di prelievo, per ovviare, senza riuscirvi, al "dilemma di Triffin". Per i movimenti a lunga scadenza le forme più note esaminate da CPK sono gli investimenti diretti e il collocamento di titoli di credito.

Il ricorso al finanziamento degli squilibri è talmente diffuso ai giorni nostri da far credere che si fosse scoperta la pietra filosofale dello sviluppo che sconfigge la scarsità e, quindi, elimina il problema economico e la necessità degli studi in materia. Il "fallimento degli economisti" di cui si è parlato durante la crisi 2007-2009 è legata alla facilità con cui si sono estesi – e resi articolati dalle "innovazioni finanziarie" (si pensi ai derivati complessi) – i finanziamenti degli squilibri di bilancia estera e della domanda interna da parte degli Stati sovrani, Stati Uniti in testa. In CPK, l'uso di questi strumenti di aggiustamento degli squilibri deve trovare limiti nel merito di credito dei paesi, con un'asimmetria a favore degli Stati Uniti che fornisce dollari, ossia la moneta nazionale per usi internazionali.¹⁵

¹⁵ Questa asimmetria-vantaggio era vista in passato nel c.d. *signoraggio*, la possibilità di creare più moneta di quanto non sia necessaria all'interno, perché altri paesi la

L'aggiustamento della domanda interna nelle due direzioni, restrittivo per i paesi in disavanzo ed espansivo per quelli in avanzo, dovrebbe rispondere al principio ricordato in letteratura come "simmetria delle responsabilità", che tuttavia non si è mai affermato nel contesto delle relazioni internazionali; a pagarne le spese sono stati e sono i paesi in *deficit*, ossia quelli con un'economia più debole, ai quali si chiede, come si va chiedendo in questi giorni, di condurre politiche fiscali restrittive che peggiorano lo stato delle loro economie.¹⁶ Nel contesto internazionale la legge del più forte sostituisce quindi quella della simmetria delle responsabilità.

La parte più corposa di queste politiche di assorbimento degli squilibri tocca, anche in CPK, i rapporti di cambio nell'eterna disputa sull'opportunità di controllarli (regime di fissità), di lasciarli fluttuare (regime di flessibilità) o di guidare l'aggiustamento graduale (regime di *crawling peg*, oggi seguito dalla Cina). Nella sua analisi, Kindleberger ripercorre l'itinerario logico dei pro e dei contro nascenti dall'uso di ciascun regime, affidando la soluzione di come agire in pratica alla "sensibilità" dell'economista nell'individuare la natura del fenomeno e nello scegliere l'intervento adatto, affidandosi anche alle indispensabili conoscenze storiche. Così argomenta:

"è più facile stabilizzare in regime di cambi fissi piuttosto che in uno di cambi flessibili secondo che gli *shock* ai quali l'economia è soggetta [...]. Noi abbiamo argomentato che i cambi flessibili sembrano curare meglio l'economia nel caso di *shock* esterni, mentre i cambi fissi offrono una migliore efficacia contro i danni da *shock* interni" (Kindleberger, 1978, p. 384).

Insegnamenti come questi paiono del tutto inutili nei tempi che viviamo, ma è dovere degli studiosi ricordarli.

CPK analizza anche due principali obiezioni mosse ai cambi flessibili: quella di indebolire la disciplina dei prezzi e creare migliori occasioni per la speculazione. La prima sostiene che le autorità sono

trattengono. Oggi il termine si applica anche al fatto che questi paesi godono di un mercato più ampio e di più facile accesso per i loro bisogni di finanziamento.

¹⁶ Kindleberger anticipa in *Power and Money*, (1970, pp. 198-199) gli argomenti che in questi giorni animano il dibattito sull'anticipazione della *exit strategy* dai disavanzi dei bilanci pubblici.

indotte a ricorrere meno a politiche anti inflazionistiche per fronteggiare gli squilibri nelle bilance correnti verso l'estero, affidando il cambio alla cura del mercato, il nuovo idolo delle banche centrali e dei governi (Cina esclusa). La seconda che il regime di fluttuazione induca la speculazione a operare su più larga scala rispetto a quando sa che le autorità impediranno ogni variazione del rapporto di cambio. Muovendo controcorrente rispetto all'esaltazione delle virtù dei cambi flessibili che andava mostrando la scuola di Chicago, CPK esprime in argomento un giudizio preciso:

“i cambi flessibili non curano il cancro. Essi non risolvono il dilemma inflazione-disoccupazione. Anche la loro abilità di regolare la bilancia dei pagamenti e le scelte doganali devono essere assoggettate a verifica” (*Ibidem*, p. 403).

E aggiunge:

“la tesi che i cambi flessibili indeboliscono la volontà delle autorità di perseguire la disciplina dei prezzi è grosso modo corretta. Se questo viene considerato un argomento a favore o contro i cambi fissi dipende dalla concezione di ciascuno sul come risolvere il dilemma disoccupazione-inflazione. La tesi che i cambi flessibili espongono gli operatori (commercianti e investitori) a un rischio più grande è quanto meno discutibile e probabilmente sbagliato. [...]”

Gli aggiustamenti necessari per difendere i cambi fissi contro gli *shock* che ogni regime di cambio deve affrontare sembrano essere costosi e sotto questo regime gli individui non possono speculare contro questi rischi di cambio nei mercati a termine. La tesi che i cambi flessibili alimentano la speculazione destabilizzante non è convincente né sul piano teorico, né pratico” (*Ibidem*, pp. 384 e 404).

CPK è fortemente contrario a ricorrere a forme protezionistiche, tanto popolari anche all'interno del suo paese, per aggiustare gli squilibri nei conti con l'estero e, in materia, la sua analisi diventa particolarmente dettagliata e incisiva. Avverte che:

“il commercio mondiale ha effetti redistributivi anche all'interno dei paesi stessi” [e precisa che] “il libero scambio è avversato dalla pubblica opinione per il convincimento che esso crea vincenti e perdenti” (*Ibidem*, p. 83).

Dedica perciò molto spazio per analizzare gli effetti delle forme protezionistiche concludendo che:

- le tariffe riducono quasi sempre il livello di benessere di una nazione;
- qualsiasi beneficio che può derivare da una tariffa, è senz'altro minore di un qualsiasi altro provvedimento;
- può esistere una tariffa ottimale per un paese quando tutti ne beneficiano e quando un difetto strutturale dell'economia non può essere curato in altro modo;
- una tariffa beneficia chi produce beni sostitutivi delle importazioni.

Aggiunge (*Ibidem*, p. 134) che solo argomenti non economici possono essere addotti per introdurre una tariffa. E precisa (*Ibidem*, pp. 148-168) che si conoscono 50 modi per limitare gli scambi con l'estero senza usare tariffe, quali *standard* sanitari e altre regole amministrative, quote di importazione, imposte, commercio tra Stati, *dumping*, ritorsioni e assistenze varie.

Abbiamo lasciato per ultimo l'aggiustamento degli squilibri con interventi di un *lender of last resort*, che avremmo dovuto esaminare quando si è fatto riferimento alla rete di *swap* e alle *IMF facility*. Il tema è stato oggetto di analisi memorabili a sostegno da parte di CPK, che attribuisce al ministro del Tesoro di Napoleone la paternità dello strumento, introdotto per fronteggiare le conseguenze dell'embargo marittimo imposto dall'Inghilterra alla Francia. Dopo che questa funzione si è affermata in pratica – e che CPK definisce “il punto più elevato dello sviluppo dell’“arte del banchiere centrale” negli ultimi duecento anni” (Kindleberger, 1978, p. 225) – in epoca a noi più vicina le banche centrali e i Governi hanno fatto di tutto per disfarsene, le prime per rafforzate il controllo sulla creazione monetaria e i secondi per raggiungere lo stesso scopo, almeno nelle dichiarazioni piuttosto che nelle intenzioni, sui disavanzi di bilancio pubblico. Per poi rimangiarsi il tutto nella recente crisi, cogliendoli impreparati. Che questa funzione sia indispensabile e che sia ben conosciuta dal mercato, invece che essere esposta alle incertezze decisionali, lo dimostrano le gravi conseguenze dei ritardi e

delle incertezze nella decisione di intervenire dopo lo scoppio della crisi dei crediti *subprime* e di quella dell'euro.

Dopo aver dichiarato la sua insoddisfazione per i modi in cui il Fondo Monetario Internazionale ha svolto la funzione di prestatore di ultima istanza e il vuoto esistente in materia, CPK si addentra in una lunga dissertazione su chi deve attivare lo strumento e sul come e sul quanto deve intervenire, mutuando da Walter Bagehot le sue conclusioni: il compito va svolto dalle banche centrali “tempestivamente” e gli interventi devono essere “tanto abbondanti, quanto il mercato richiede” (*Ibidem*, p. 237).

Tutto ciò considerato, il modello “ideale” che sembra emergere dalla problematicità delle analisi di Kindleberger presenta un'architettura di fondo composta da libero scambio mondiale, moneta unica internazionale, cooperazione tra Stati sovrani e presenza di un *lender of last resort*. Il modello “pratico” è però molto diverso, perché nel funzionamento di quello teorico irrompono politiche protezionistiche sulle frontiere e al di qua delle stesse, asimmetrie nascenti dall'agire di una moneta nazionale negli scambi internazionali, il cui governo è in funzione di esigenze interne solo casualmente coincidenti con gli interessi del resto del mondo; nonché politiche fiscali divergenti e profonde differenze regolamentari nelle attività produttive, negli scambi internazionali e nelle tecniche di intervento in caso di crisi strutturali o cicliche dell'economia produttiva e della finanza. Il mercato mondiale è in continua mutazione, secondo la più rigorosa filosofia del *panta rei* di Eraclito: non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume alle stesse condizioni, perché l'acqua scorre. I disequilibri sono all'ordine del giorno sui mercati aperti alla concorrenza internazionale e le politiche sono sempre in affanno per inseguirli, reagendo piuttosto che prevenendo. E quando agiscono è costante il tentativo delle autorità di ritornare al passato, restringendo il grado di adattamento delle politiche ai mutamenti necessari dalle nuove realtà, nel disperato tentativo di conservare gli assetti istituzionali del passato, secondo una filosofia prossima alla “stabilità dell'essere” di Parmenide. L'ennesimo esempio ci viene offerto dall'Unione Europea, sotto la spinta della Germania, che chiede il rispetto di un patto di stabilità fuori tempo, anzi ne chiede il rafforzamento

proprio nelle clausole che hanno portato ai problemi di finanza pubblica e alla perdita di prestigio dell'euro.

Pur non portandoli al centro del suo ragionamento, CPK sottolinea che l'insieme dei fattori di disequilibrio e delle politiche scelte per riassorbirli incide sulle ragioni di scambio, ossia sui rapporti tra i prezzi dei beni esportati e quelli dei beni importati, che, in un modello *export-led*, diviene la "variabile di sintesi", ossia quella che assorbe gli effetti di tutte le altre variabili "in gioco" e da cui dipende lo sviluppo del reddito e dell'occupazione in una economia aperta alla concorrenza estera (Kindleberger, 1956). La verifica di questa tesi esplicativa ha mostrato di spiegare meglio delle altre proposte avanzate lo sviluppo di cui ha goduto e le difficoltà che incontra l'economia italiana (Grilli *et al.*, 1982).

Per concludere, Kindleberger ci ha indicato un metodo di ricerca, quello "economico storico", e ci ha lasciato una "scatola di strumenti" selezionata per analizzare gli eventi che si susseguono nell'economia mondiale, avvertendoci che la chiave interpretativa della pura razionalità dei comportamenti è di una certa utilità non tanto per spiegare questi eventi, ma per misurare gli scostamenti di benessere causati dai comportamenti irrazionali. In economia, come in politica.

BIBLIOGRAFIA

- ALTMAN D. (2003), "Charles P. Kindleberger, 92, Global Economist, Is Dead", *MIT Obituary*, July 9.
- BAFFI P. (1973), "L'inflazione nell'Europa occidentale e le monete di riserva", *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano, pp. 21-48.
- GRILLI E., KREGEL J.A., e SAVONA P. (1982), "Terms of Trade and Italian Economic Growth: Accounting for Miracles", *BNL Quarterly Review*, vol. 143, pp. 395-416. (La versione italiana è apparsa in pari data su *Moneta e Credito*).
- FISHER S. (2003), *Charles Kindleberger's Memorial Service*, MIT, Cambridge (MA, Oct. 30.).
- KINDLEBERGER C.P. (1937), *International Short-Term Capital Movements*, Columbia University Press, New York.
- (1956), *The Terms of Trade: A European Case Study*, Wiley, Cambridge (MA).
- DESPRES, E. e SALANT, W.S. (1966), "The Dollar and World Liquidity: A Minority View", *The Economist*, Feb. 5.
- (1966), *Europe and the Dollar*, MIT Press, Cambridge (MA).
- (1966), *Europe's Postwar Growth. The Role of Labor Supply*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

- (1970), *Power and Money. The Politics of International Economics and the Economics of International Politics*, Basic Books, New York (NY).
- (1973), *The World in Depression, 1929-39*, University of California Press, Berkeley (CA).
- e LINDERT, P.H. (1978), *International Economics*, Richard D. Irwin, Homewood (IL).
- (1978), *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Basic Books, New York. Sette edizioni; dalla quinta del 2005, pubblicata postuma a cura di Robert Aliber.
- (1984), *A Financial History of Western Europe*, George Allen & Unwin, London.
- (1987), *Marshall Plan Days*, Allen & Unwin, London.
- (1990), *Economic Laws and Economic History. The Raffaele Mattioli 1980 Lecture*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- (1990), *Historical Economics. Art or Science?*, University of California Press, Berkeley (CA).
- (1991), *The Life of An Economist: An Autobiography*, Basil Blackwell, Cambridge (MA).
- (1996), *World Economic Primacy: 1500 to 1990*, Oxford University Press, Cambridge (MA).
- (2000), *Comparative Political Economy. A Retrospective*, MIT Press, Cambridge (MA).
- (2003), "Introduzione" in BAFFI, P., *Le origini della cooperazione tra Banche centrali. L'istituzione della Banca dei Regolamenti Internazionali*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie Saggi e Ricerche, Editori Laterza, Bari/Milano, pp. 27-37.
- MCCLOSKEY D.N. (1987), "Kindleberger, Charles Poor (born 1910)", in EATWELL, J., MILGATE, M. e NEWMAN, P. (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, pp. 51-52.
- MUNDELL R. (2005), "Remembering Charlie Kindleberger", *Atlantic Economic Journal*, vol. 32.
- SAVONA P. (2004), *Geopolitica economica – Globalizzazione, sviluppo e cooperazione*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.
- (2010), *Kindleberger visto da Paolo Savona*, Luiss University Press, Roma.
- SOLOW R. (2005), "Premessa", in KINDELBERGER C. P., *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Basic Books, New York.
- TEMIN P. (2008), "Kindleberger C.P. (1910-2003)", in DURLAUF S. N. e BLUME, L. E. (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, second edition, pp. 225-226.
- TRIFFIN R. (1960), *Gold and the Dollar Crisis: the Future of Convertibility*, Yale University Press, New Haven (CO).